

» L'intervento

I precari e il sistema dei prof mai valutati

Oltre all'eccessivo numero di insegnanti di ruolo rispetto alla media europea, in Italia siamo di fronte a un abnorme numero di precari di lunga durata — circa duecentocinquantamila — alimentato da nuovi aspiranti non ancora abilitati, stimabili in alcune centinaia di migliaia. Chi sono i precari? Sono coloro che hanno effettuato supplenze con incarichi a tempo determinato, annuali o brevi, in possesso di un semplice titolo di studio, cioè senza aver superato un esame selettivo equivalente all'esame di Stato per l'esercizio di certe professioni. Evidentemente «fare l'insegnante» non è considerata una professione importante e delicata come quella del medico o dell'avvocato. Così gli insegnanti sono mandati in trincea senza la formazione iniziale specialistica necessaria, abbandonati a se stessi, senza alcun tutoraggio. I precari sono inseriti in una graduatoria nazionale permanente a scorrimento che si basa su punteggi ottenuti soprattutto in base ai giorni di supplenza effettuati, cioè all'anzianità di servizio. L'anzianità di servizio diventa quindi il sostituto funzionale della qualità della prestazione dell'insegnante, mai valutata. I precari entrano in ruolo non attraverso regolari concorsi per titoli ed esami, ma attraverso corsi abilitanti di vario genere, vere e proprie sanatorie (29 leggi in 57 anni): questa è la «via italiana al reclutamento». L'età media dei precari è attorno ai quarant'anni e il diffuso disagio che provano, il senso di una frustrazione spesso aggressiva che li caratterizza («sono un precario incazzato a tempo pieno») sono in gran parte legittimi perché prodotto storico di una procedura di reclutamento farraginoso che li

Formazione



Per chi fa supplenze dovrebbe essere istituito un percorso di specializzazione e di tirocinio

precari si è così costituito un esercito di «disoccupati di riserva», una bolla di aspettative spesso frustrate che frena le riforme ed è pronta a esplodere a ogni tentativo di innovazione nell'organizzazione, nei curricoli, negli orari, etc. perché potrebbe mettere a rischio il «posto» agognato. Quali forze hanno operato per tessere un simile groviglio? Certamente le organizzazioni sindacali, attente a tutto quanto favoriva la creazione di «posti»; certamente la tecnocrazia ministeriale, che non è riuscita a contrastare queste spinte corporative. La maggiore responsabilità è peraltro da attribuire ai governi che si sono succeduti e alle debolezze dei Parlamenti che hanno rinunciato alla gestione strategica del personale, elemento cruciale per la formazione delle nuove generazioni. L'Associazione TreeLLLe ha indicato in un suo Quaderno del 2006 alcune proposte ispirate alle buone pratiche adottate da paesi come Danimarca, Paesi Bassi, Svizzera, Svezia, Finlandia, Inghilterra. In sostanza si tratterebbe di abrogare la normativa delle supplenze e sganciarla dal reclutamento; congelare la graduatoria e portarla ad esaurimento; programmare le

assunzioni degli insegnanti con accesso a numero chiuso alla specializzazione universitaria; attribuire validità concorsuale al percorso di specializzazione universitario e al tirocinio; implementare l'autonomia delle scuole con nuovi organi di governo responsabili e trasferire alle scuole (o a reti di scuole) la competenza del reclutamento tra gli abilitati di un albo regionale. Perché tutto ciò avvenga è essenziale il ruolo del decisore politico per interventi che, a questo punto, non possono che essere radicali: la scuola deve favorire la crescita professionale e la carriera degli insegnanti ma ancora di più deve essere attenta a privilegiare la qualità dell'insegnamento a difesa degli interessi degli studenti, i veri destinatari del servizio scolastico.

Attilio Oliva

Presidente dell'Associazione TreeLLLe / www.treellle.org

© RIPRODUZIONE RISERVATA

